

Il primo comma dell'art. 1 della Costituzione recita: "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Se il concetto di "repubblica democratica" è facilmente comprensibile ed interpretabile, diverso discorso vale per la seconda parte del comma: cosa significa che la nostra repubblica è "fondata sul lavoro"? Che significato volevano dare a questa locuzione i padri costituenti ed, ancora, tale significato può essere considerato attuale nella nostra epoca storica?

Queste sono le domande che molti italiani si pongono, soprattutto da quando ha iniziato a soffiare il vento delle "riforme", che, secondo alcuni, dovrebbero coinvolgere anche la Costituzione ed anche quella prima parte della Carta Costituzionale che contiene i cosiddetti "PRINCIPI FONDAMENTALI", quelli su cui si fonda la nostra stessa nazione. Almeno questo pare l'intento di alcuni esponenti politici, non ultimo il Ministro della Pubblica Amministrazione Brunetta, il quale in un'intervista a Libero ha dichiarato testualmente che "stabilire che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro non significa assolutamente nulla" e propone pertanto una modifica che renda l'articolo più "moderno", più adatto allo spirito dei tempi.

Ma davvero dire che la nostra è una repubblica fondata sul lavoro non ha nessun significato?

Per rispondere a questa domanda occorre partire proprio dall'art. 1. In ogni Costituzione l'articolo 1 è forse la norma più importante dal punto di vista simbolico in quanto racchiude – o dovrebbe racchiudere – tutto lo spirito, gli ideali, le speranze e le aspettative di un popolo.

Per questo motivo, vista l'importanza anche simbolica di tale norma, fin dall'insediamento dell'Assemblea Costituente vi fu un lungo dibattito su cosa e come scrivere questo articolo. Ognuna delle parti politiche presenti nella costituente (socialista, comunista, democristiana, liberale) voleva dare la sua impronta alla Costituzione, proprio a partire dall'art. 1.

Per questo motivo la discussione impegnò tutti i partiti ed i costituzionalisti più autorevoli per mesi e venne fatto un lungo lavoro di sintesi e di mediazione, che forse rappresenta la più grande eredità dei padri costituenti: la capacità, nonostante le differenze politiche, di trovare un punto d'incontro in cui tutti gli italiani potessero rispecchiarsi. Capacità che forse manca al nostro attuale legislatore e all'attuale classe politica.

Questa importante opera di mediazione portò al riconoscimento del diritto al lavoro come uno dei principi fondanti della nostra Nazione, come si ricava chiaramente anche dall'art. 4 della Costituzione che recita: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". E' proprio tale articolo, insieme agli altri articoli della Costituzione che si occupano di "lavoro" a riempire di significato quella locuzione - "fondata sul lavoro" - che oggi qualcuno critica come priva di significato. Una locuzione che fu, come gran parte della nostra Costituzione, il frutto di una mediazione tra diverse visioni politiche. Se infatti in Commissione era stata inizialmente proposta la formulazione "l'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori", prevalse infine la proposta di Fanfani "fondata sul lavoro", intesa come "affermazione del dovere di ogni uomo di corrispondere il massimo contributo alla prosperità comune". Il lavoro inteso pertanto in senso ampio, come partecipazione collettiva alla crescita ed al benessere della collettività.

Ma al tempo stesso il lavoro come principale fattore di autorealizzazione dell'individuo, come strumento per dare attuazione a tutti gli altri diritti soggettivi.

E' sin troppo noto come la mancanza di lavoro, soprattutto in una società come la nostra fondata sul "mercato", comporti non solo disagio sociale, ma anche un vero e proprio danno per l'individuo, che si trova nell'impossibilità di realizzare la propria personalità all'interno della società.

Vorrei a questo proposito ricordare le parole di Pietro Calamandrei, grande giurista ed uno dei padri della nostra Costituzione, parole pronunciate nel 1955 in un incontro con gli studenti che aveva come tema proprio la Costituzione. Calamandrei nel ricostruire lo stretto legame tra l'art. 34, l'art. 3 e l'art. 1, spiega il significato profondo della scelta dei Costituenti di inserire il lavoro come principio fondamentale e fondante della Repubblica Italiana. Disse Calamandrei: "L'art. 34 dice: "I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere più alti gradi degli studi". Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a Voi. Dice così: "E' compito

della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo primo – L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro – corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società."

Come ricordava giustamente Calamandrei, il lavoro, la garanzia del lavoro, le condizioni di lavoro, la retribuzione del lavoro sono il criterio con cui misurare l'uguaglianza di fatto degli uomini, quindi la democrazia o l'assenza di democrazia nella Repubblica.

Affermare che la nostra è una "Repubblica democratica fondata sul lavoro" significa dover assicurare a tutti la possibilità di lavorare, perché tutti i lavoratori devono essere nelle condizioni materiali e spirituali di contribuire all'organizzazione della vita politica, economica e sociale del Paese. Ed è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che limitano l'uguaglianza e la libertà dei cittadini perché tutti siano partecipi del processo di costruzione dello stato. Questo significa che la mancanza di lavoro, l'esclusione dall'accesso al lavoro sono segni di mancanza di libertà e di uguaglianza e che è dovere della Repubblica offrire agli uomini privi di mezzi le risorse per studiare e lavorare.

Questo era lo spirito dei padri costituenti in un momento caratterizzato da grandi speranze ma anche da grandi sofferenze, come è stato il secondo dopoguerra: la speranza di un futuro

migliore dopo gli anni bui del fascismo e della guerra; la sofferenza della miseria e della disoccupazione.

Il lavoro visto quindi come un diritto-dovere che consente a tutti i cittadini di partecipare attivamente alla vita del paese, alla rinascita del paese.

Fatte queste considerazioni, richiamate le parole di Calamandrei e lo spirito dei padri costituenti, non possiamo non riconoscere che oggi più che mai, in un periodo di crisi economica che ha messo ed ancora mette in ginocchio imprese e famiglie, la centralità del lavoro come strumento per la piena attuazione dei diritti dei cittadini e degli uomini è più che mai un principio attuale.

E' per questo motivo che è importante preservare, tutelare l'impianto della nostra Costituzione da insensate proposte di "modifica" e ribadire che i Principi fondamentali non devono essere toccati. Perché quella tensione ideale che ha portato a sancire che la nostra è una "Repubblica democratica fondata sul lavoro" deve continuare ad ispirare l'azione amministrativa, legislativa e di governo, ora più che mai, per consentire a tutti, nessuno escluso, di essere veramente un cittadino italiano; per garantire ad ogni cittadino pari dignità e quella libertà ed uguaglianza di fatto, e non solo di diritto, per cui hanno lottato i nostri nonni e i nostri padri.